

**S. Messa al termine dell'iniziativa e degli incontri del Timone a  
Bassano del Grappa con la Scuola di Cultura Cattolica**

**(Bassano del Grappa / Chiesa parr. di S. Francesco, 7 maggio 2023)**

**Omelia del Patriarca di Venezia Francesco Moraglia**

Ringrazio gli organizzatori per l'invito a celebrare l'Eucaristia, momento culminante degli incontri che, in questi giorni, hanno avuto come tema *"La santa inquietudine"*.

La frase di Gesù *"Vado a prepararvi un posto"* (Gv 14,2) che troviamo nel Vangelo di questa V domenica del tempo di Pasqua (Gv 14,1-12), ci proietta nella dimensione della trascendenza e ci indica non una realtà storica o penultima, ma definitiva, escatologica; una realtà che, comunque, ci è donata fin d'ora.

Gesù, rispondendo alla domanda di Tommaso, dice: *"Io sono la via, la verità e la vita"* (Gv 14,6). Qui l'apostolo Tommaso interviene anche a nome degli altri e le sue parole sono ineccepibili secondo la logica umana: *"Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?"* (Gv 14,5). È come se una persona ci avvicinasse per strada, chiedendoci: mi può indicare la via? La nostra risposta sarebbe: ma, per dove? Dove deve andare?

Gesù afferma: *"Io sono la via, la verità e la vita"* (Gv 14,6). Si manifesta, quindi, come il Maestro e il Signore, invitando i discepoli a convertirsi: se vuoi giungere alla meta, fidati di me. L'invito che rivolge a Tommaso è, dunque, di fidarsi e affidarsi a lui, di riconoscere che Lui stesso è la via, la verità e la vita. In altre parole: inizia a percorrere la via e raggiungerai la meta perché Gesù non è soltanto la via ma, anche, la verità e la vita.

La frase di Gesù la si può intendere: "Io sono la via *alla* verità e alla vita" ma anche come "Io sono la via *perché* sono la verità e la vita" (cfr. B. Maggioni, *Il racconto di Giovanni*, Cittadella, Assisi 2016, p. 276); la frase, lo comprendiamo bene, assume un significato ancor più denso e pregnante.

Gesù è la pienezza ed è proprio questo che noi, suoi discepoli, faticiamo a comprendere e ad accettare; di fronte a Lui, perciò, abbiamo sempre e di nuovo bisogno di conversione. Un discepolo non è più grande del suo maestro, ma c'è chi pretende d'insegnarGli - e ricordiamo bene la risposta di Gesù a Pietro - come si fa ad essere Gesù Cristo.

Sì, Gesù è tutto, il vero ed unico pienamente cattolico. Lui è l'inizio della fede cristiana e, allo stesso tempo, ne è il centro e il culmine. Ricordiamo come la lettera agli Ebrei si conclude dicendo: "*Corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo lo sguardo fisso su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento*" (Eb 12,1-2). Possiamo, allora, comprendere il senso delle parole che Gesù rivolge anche a noi, oggi, suoi discepoli: "*Io sono la via, la verità e la vita*". Sì, è la via perché in Lui sono già date la verità e la vita.

La prima lettura (At 6,1-7) ci presenta la Chiesa degli inizi, una Chiesa in espansione e che si misura con nuove urgenze ed esigenze al punto di costituire un nuovo ministero ecclesiale; è l'immagine di una Chiesa radicata nella storia e chiamata a vivere ed operare concretamente.

In questa storia la Chiesa incontra necessità nuove, culture e linguaggi differenti - si parla di Ebrei e di Greci -; la Chiesa deve organizzarsi al meglio per venire incontro a varie realtà. E così avviene, dato che la lettura degli Atti si conclude in questo modo: "*...la parola di Dio si diffondeva e il numero dei discepoli a Gerusalemme si moltiplicava grandemente; anche una grande moltitudine di sacerdoti aderiva alla fede*" (At 6,7).

"Verità" e "storia": desidero fermarmi su tale binomio, anche alla luce di ciò di cui avete trattato in questi giorni.

Viviamo in un contesto culturale e sociale che attribuisce grandissima importanza alla storia; dalla metà del secolo scorso ad oggi siamo passati da una visione "statica" ad una "dinamica", con forte sensibilità per l'evoluzione storica.

Lo stato di perdurante e diffusa crisi trova anche qui la sua radice: il passaggio da una cultura "veritativa", con un concetto di verità stabile e condiviso, ad una cultura che è essenzialmente "storica", anzi, "storicista" e basata, ora, sulla verifica dei fatti e, ancor di più, sul puro fare.

Da una verità dell'essere (*verum et ens conventuntur*) che guida e governa giudizi e comportamenti umani, si è passati ad una verità intesa più come constatazione dei fatti e verifica degli stessi (*verum et factum conventuntur*), arrivando quindi ad una verità che è il mero prodotto del fare, un io verifico, produco e ottengo. Ci troviamo, perciò, dinanzi ad una situazione nuova, che, oltretutto, negli ultimi decenni deve sempre più confrontarsi e fare i conti con la tecnoscienza.

Queste "visioni", che non sono sempre facilmente distinguibili, portano con sé dei rischi. Nel primo caso ci si potrebbe chiudere totalmente alla verità e alle novità (al divenire), rischiando l'immobilismo, nel secondo invece ci si espone al rischio del soggettivismo, nel senso che il soggetto "crea" la realtà, senza riferimento all'Altro, cioè a Dio.

Non esiste più un Assoluto ma esistono solamente dati, in continua evoluzione, mentre l'intelligenza stessa diventa incapace di cogliere la realtà e ogni situazione viene vista e considerata al di fuori di un riferimento o criterio di verità.

Siamo, insomma, pienamente dentro al relativismo che è la "cifra" del nostro tempo e della nostra attualità. Questo relativismo influenza prima di tutto la visione della vita dell'uomo, arrivando a negare di conoscere (o concepire) Dio; l'idea e la realtà stessa di Dio hanno smesso di essere qualcosa che può applicarsi ai casi concreti e particolari della vita.

Sta nascendo un relativismo religioso analogo al relativismo delle scienze e che porta a lotte, a scissioni, al non-senso, con una spiccata conflittualità in nome di una fede male intesa e di una religione divenuta affermazione soggettiva e non riconoscimento e accoglimento del Dio che è origine della bontà, della verità, della giustizia e, anche, della pace, aiutando tutta l'umanità a camminare insieme.

C'è poi il relativismo che riguarda l'agire dell'uomo, l'etica. Se non esiste più un criterio di verità ma solo "fatti" o il "fare", tutto, allora,

finisce in un vago senso culturale e sociale e cade nel puro individualismo. Si rifiuta così una legge oggettiva che aiuti a trovare dei punti di comunione.

La coscienza non è più in grado di dare giudizi secondo verità ma diventa, essa stessa, creatrice di valori e passa da strumento e facoltà - che traduce in atto la verità percepita - a principio autonomo che costituisce l'agire. Il venir meno e il superamento della legge naturale comporta poi l'inevitabile perdita di un riferimento fondamentale.

Il cristiano si trova come in mezzo, stretto e drammaticamente conteso tra due "visioni", quella veritativa dell'essere e quella storicista del divenire.

Forse la concezione teologica cristiana, per il passato, non è stata sempre sufficientemente attenta alle culture emergenti, ma è altrettanto vero che bisogna tenere sempre desta una visione sanamente critica rispetto alla mentalità storicista e soggettivista.

Il cristiano è immerso in questa cultura ed anzi è all'interno di un cammino storico reale e, di conseguenza, non sarebbe ascoltato se non si muovesse nel contesto della modernità che esalta la libertà, l'originalità e la mobilità di persone e cose. D'altra parte, soffocheremmo la visione cristiana e la dimensione teologica dell'agire se non si riconoscessero limiti alla mentalità storicista e relativista lasciandosi prendere da tale cultura in modo acritico.

Ogni volta che il cristiano dice "Io credo" assume una decisione e accetta valori e considerazioni, adotta risoluzioni che vanno intese come allineamento alla verità / affermazione di verità e che, nello stesso tempo, diventa qualcosa che porta a riconoscere Dio e l'uomo (creato ad immagine e somiglianza di Dio) insieme al mondo che, a sua volta, richiama il Logos / la ragione di Dio.

Non basta, però, dire "Io credo" fideisticamente; bisogna riconoscere Dio, riconoscere Cristo che è il Logos incarnato, il senso del mondo, il creatore, la sapienza del creato che ci circonda. E tutto questo va fatto in termini di ragione, evitando ogni tipo di fondamentalismo e confessionarismo.

L' "io credo" del cristiano comporta importanti riflessi - a favore della verità - nella vita sociale, per l'affermazione dei diritti della persona ed origina nuove e vere relazioni umane; il Dio trino ed unico è comunione e, quindi, trasmette ed ispira comunione, relazionalità, solidarietà ma anche sussidiarietà nel riconoscimento dell'altro; lo stesso bene comune - da perseguire nella vita politica, sociale, economica e culturale - è, in fondo, l'immagine e la proiezione della creazione così come voluta da Dio.

È necessario, quindi, superare una visione "statica", forse presente in talune mentalità e, nello stesso tempo, considerare il rischio vero e reale di oggi, ossia quello del relativismo e dell'agnosticismo.

Non c'è opposizione tra verità e storia, non c'è opposizione tra norma oggettiva e coscienza, non c'è opposizione tra legge naturale e persona, non c'è opposizione soprattutto tra l'uomo e Dio.

Il divenire dell'uomo e della storia avviene in modo creativo e libero, non statico, e realizzando / attuando quella personale comunione con Dio - - segno e dono importante - e, soprattutto, avvalendosi della ragione che, con le altre facoltà, permette all'uomo di essere immagine di quel Dio che ha voluto l'uomo libero, pensante, cosciente, laborioso.

Tutto questo conduce al vero progresso e a rispondere alla sfida attuale e quotidiana che è portata all'uomo e che riguarda direttamente l'uomo perché, in questa sfida, è in gioco l'umanità stessa.

Per il cristiano c'è sempre una scelta da compiere e che si ripropone ad ogni persona e ad ogni generazione che si succede, come già agli inizi della storia della salvezza col popolo d'Israele chiamato a decidere e a prendere seriamente le distanze dalle altre divinità politeiste (da Moloch ai Baal o dal Dio "sensuale" della regina e sacerdotessa Gezabele ai tempi del profeta Elia).

Concludo, infine, citando il noto "*Discorso del biglietto*" con cui John Henry Newman, era l'anno 1879, accolse la nomina a Cardinale parlando di se stesso ma soprattutto inquadrando con lucidità e lungimiranza, ed anche con sorprendente attualità, il complicato rapporto tra cattolicesimo e liberalismo che rappresenta una questione ricorrente perché esprime ciò

che caratterizza strutturalmente l'atto di fede cristiano, almeno secondo la confessione cattolica.

*"Per trenta, quaranta, cinquant'anni - disse Newman in quell'occasione - ho cercato di contrastare con tutte le mie forze lo spirito del liberalismo nella religione... è la dottrina secondo cui non c'è alcuna verità positiva nella religione, ma un credo vale quanto un altro... la religione rivelata non è una verità, ma un sentimento e una preferenza personale; non un fatto oggettivo e miracoloso; ed è un diritto di ciascun individuo farle dire tutto ciò che più colpisce la sua fantasia"* (citazione tratta da Rocco Pezzimenti, *Il discorso del biglietto di John Henry Newman*, Roma 2014 pagg. 70-71).

Il Cardinale Newman terminava il suo discorso invitando a non aver paura di fronte alle nuove prove e ai pericoli che il cristianesimo - che ogni cristiano in ogni tempo - si trova a dover affrontare perché *"la vittoria della parola di Dio, della santa Chiesa, del nostro Re Onnipotente"* è qualcosa di certo. *"Ciò che invece è incerto (...), e rappresenta solitamente una grande sorpresa per tutti, è il modo in cui di volta in volta la Provvidenza protegge e salva i suoi eletti"* (op. cit. pag. 73).

Ritornano, allora, le parole di Gesù nel Vangelo odierno: *"Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me... Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. E del luogo dove io vado, conoscete la via... Io sono la via, la verità e la vita"* (Gv 14,1.3-4.6).